Spettacoli Cultura

Oshima: «Ma questo non è il mio film!»

ROMA — «Notte e nebbia del Giappone», il film che Nagisa Oshima realizzò nel 1960, e stato visto finora dagli spettatori europei in una versione tutta «sbagliata»; ad accorgersene e stato, l'altra sera a Roma, il regista giapponese in persona, che assisteva alla proiezione della pellicola che inaugurava una sua personale. Dopo circa un'ora che sullo schermo scorrevano le immagini del suo film, dunque, Oshima ha chiesto la sospensione della proiezione perché, ha detto, il film era montato in un modo che non seguiva la sua sequenza originale. In seguito, però, il regista ha controllato con gli organizzatori della Cooperativa Nuovo Cinema l'ordine dei rulli e ha constatato che ad essere errata era addirittura la numerazione che portavano: questo, nei fatti, vuol dire che ogni proiezione europea di «Notte e nebbia del Giappone» e stata effettuata commettendo lo stesso sbaglio. Il caso è decisamente singolare: unica «giustificazione» a questo caso forse unico nella storia del cinema è il fatto che il film, un'indagine sui comunisti giapponesi, alla fine degli anni 50 (considerato dai critici che l'hanno visto nella versione — chiamiamola — «europea» un'opera milliare) è composto a blocchi che, in un certo senso, possono risultare «interscambiabili»

Oggi a Roma i premi Anna Magnani

ROMA — Giulio Andreotti, Sophia Loren, Sergio Leone, Fulvio Lucisano e Alberto Sordi sono i vincitori del premio «Anna Magnani» che verrà consegnato stasera in piazza del Campidoglio. Per il settore teatro verranno premiati Pupella Maggio, Paolo Stoppa, la «ditta» Garinei-Giovannini; per la TV Emanuele Milano, Damiano Damiani e Sylva Koscina. A Enrico Montesano andra il premio Giovannini.

A Verona da oggi tanto cinema USA

VERONA — Si apre oggi, e dura fino al 28 giugno, la 16ª settimana internazionale del cinema di Verona, dedicata quest'anno alla produzione indipendente degli USA. Il programma annovera alcune anteprime e una serie di altri film che danno un panorama dei filoni e degli stili espressivi seguiti dai registi che si «autoproducono» fuori dalle majors. Film di fiction, come «Enormous changes at the last minute» di Ellen Hovde, «Committed» di Lynne Tillman e Sheila McLaughlin, «Summerspell» di Lina Shanklin, «Doomed Love» di Andrew Horn, «The off season» di Mary Bailey, «Chan is missing» di Wayne Wang, «The passing» di John Huckert. E poi documentari, come «Kaddish» di Steve Brand, «Reflection of a dancer: Anna Danilova» di Anne Belle, «Musical Passage» di Jim Brown, «The Good Fight» di Noel Buckner, Mary Dore e Sam Sills, «Mississippi Triangle» di Christine Choy. E un genere, questo, che negli USA gode al momento una fase di grande vitalità e un rinnovato interesse da parte del pubblico. Mentre i film citati sono stati tutti realizzati negli ultimi due anni risalgono anche a più addietro le pellicole che la Settimana di Verona offrirà nella retrospettiva dedicata al «black cinema», con opere fra l'altro di Charles Burnett e Spike Lee.

L'intervista Si è aperto a Cervia un festival dedicato solo alla video musica, che ormai spadroneggia nel mercato discografico. Quattro giovani autori inglesi spiegano come ne fanno un messaggio «alternativo»

Noi, registi videopolitici

Dal nostro inviato

CERVIA — La video-dipendenza, come tutti sanno, ha una nuova forma: è il video musicale, quel breve film costruito su una canzone che, partito dal ghetto dorato di Mister Fantasy, ha ormai invaso la televisione fino a conquistare una rete privata, Video Music, ad esso dedicata per 24 ore al giorno. Cervia Video Clips, manifestazione sponsorizzata da Retequattro alla prima edizione, è un «festival» di nuovo genere che sui video musicali punta in maniera quasi esclusiva. E per penetrare in questo universo per certi versi ancora misterioso, ci è sembrato giusto cominciare da quattro ragazzi inglesi per cui il video è una passione e un lavoro. Si tratta di Christopher Collins, Mark Le Bon, Desmond Letts e Nick Jones, il primo, legato a molti gruppi new wave e in particolare ai Bauhaus realizza video da quattro anni ed è, data la gioventù dell'ambiente, un «veterano», gli altri tre sono giovani che potremmo definire «emergenti». Diamo loro, collettivamente, la parola.

Cominciamo con una domanda banale. Come nasce un video, come viene costruito?

«Normalmente è la casa discografica, o il musicista stesso, che contatta il regista e gli propone di realizzare un video su una data canzone, ma può anche capitare che regista e cantante non si incontrino nemmeno. Ma l'importante è stendere una sceneggiatura molto precisa, meglio se con uno storyboard, con le inquadrature già disegnate e previste una per una. Basarsi su uno scritto è indispensabile, perché è partendo da questo testo che la casa discografica approva o meno il progetto».

Quali sono le caratteristiche perché un video sia di buona qualità? Qual è, per dirla in breve, il video ottimale?

«È importante che ci sia una prevalenza della storia, della trama, un'idea narrativa che sorregga tutto il resto. In linea di massima è meglio che il video si basi su una sola idea, ma molto forte (come nel caso di *Sharkin' days* di Laurie Anderson, per esempio), piuttosto che su tante mezze idee sparse qua e là. Non ci si può più limitare a riprendere il gruppo mentre suona, o cose del genere. Anche perché spesso i cantanti non sanno recitare e non sono per nulla fotogenici».

In generale si dice che il video americano si basa maggiormente sulla storia, anche di tipo cinematografico, mentre quello inglese è più astratto e immaginistico, più «televisivo». Cosa c'è di vero in questa distinzione?

«Le cose in realtà sono molto mescolate. Fondamentalmente i video più costosi hanno uno schema molto più preciso e tradizionale, e sono davvero dei piccoli film; l'esempio più tipico è *Thriller* di Michael Jackson, diretto da John Landis. Ma anche negli Stati Uniti si fanno molti video "astratti" che però, avendo un budget ridotto e appartenendo ad artisti meno famosi, hanno una diffusione minore e spesso in Europa non arrivano nemmeno. Noi pensiamo che gli americani abbiano troppi soldi e ne sciupino parecchi, facendo cose che, di fatto, sono inferiori a quelle inglesi. Ma sulla nostra produzione teniamo molto a dire una cosa: i video inglesi sono spesso molto più politicizzati di quelli americani. Non è solo una scelta dovuta alla nostra estrazione sociale o ai mezzi, spesso scarsi, di cui ci troviamo a disporre; è una necessità dettata dal tipo di pubblico a cui ci rivolgiamo. In Inghilterra, perché un prodotto artistico diventi popolare fra i giovani, deve essere il più anarcoide, il più contestatore possibile. I nostri video vanno *contro* il sistema perché i giovani inglesi sono *fuori* del sistema».

Non temete che l'orgia di immagini provocata dai video possa far passare la musica in secondo piano?

«Solo un video cattivo uccide la musica. Se le immagini sono belle non possono che aiutarla. La produzione video ha rilanciato la musica rock in un momento in cui l'industria discografica era in crisi profonda. È anche vero che l'*immagine*, per un musicista, è divenuta sempre più importante e che quest'ansia, da parte del pubblico, di *vedere* le cose potrebbe rendere il video più importante della canzone stessa. Ma non crediamo che il futuro sarà così apocalittico. Grazie a dio, in Inghilterra non c'è nessuna stazione tv che trasmette video 24 ore su 24».

Che impressione vi fanno i registi cinematografici (anche di gran nome, come Fellini e Antonioni) che si buttano nel campo della musica da vedere?

«Di solito sono i cantanti stessi che li richiedono. Ben vengano, se dimostrano di saper fare qualcosa di buono. In generale ottengono i finanziamenti più alti e realizzano quindi i prodotti più rifiniti, più perfetti».

Ma non vi pare che, a volte, il linguaggio del video sia un riciclaggio dei luoghi comuni del cinema?

«Chi ha molti soldi da investire rifiuta la fantasia e non vuole correre rischi, preferisce basarsi su formule collaudate. Certo, è ormai diventato frequente sentirsi dire "sai, dovremmo fare un video-horror, alla maniera di *Thriller*", ed è davvero umiliante».

Un'ultima domanda: un buon video può salvare una brutta canzone?

«No. Può aiutarla. Ma se un pezzo è davvero orrendo nessun regista potrà renderlo ascoltabile».

Alberto Crespi

Laurie Anderson

Il film

«Amici come prima» di Jewison

Ti ho sposato, ma non per allegria

Un'inquadratura di «Amici come prima»

AMICI COME PRIMA — Regia: Norman Jewison. Sceneggiatura: Valerie Curtin, Barry Levinson. Fotografia: Jordan Cronenweth. Musica: Michel Legrand. Interpreti: Burt Reynolds, Goldie Hawn, Jessica Tandy, Bernard Hughes, Audra Lindley, Keenan Wynn, Ron Silver. USA. Commedia. 1983.

A rovistare tra rapporti sentimentali, matrimoni andati a buon fine ed altri conclusi malamente il cinema hollywoodiano, si può dire, ci ha abituati fin dai suoi inizi. Che ora un cineasta esperto come Jewison (*Cincinnati Kid, La calda notte dell'ispettore Tibbs, L'affare Thomas Crown, Jesus Christ Superstar, F I S T*) metta ancora mano a simile frequentatissima materia può sembrare superfluo o perfino lezioso. In verità, vedendo questo *Amici come prima* ci si ricrede subito. Non perché si tratti di chissà che cosa, ma proprio perché, organizzato e orchestrato com'è il pur risaputo canovaccio cui s'ispira, il film di Jewison marcia spedito e garbato verso un esito non privo né di dignità, né di intelligente umorismo.

La cosa, del resto, è spiegabile. Mettete, ad esempio, due bravi attori come Goldie Hawn e Burt Reynolds (attorniati per giunta da navigatissimi caratteristi quali Keenan Wynn e Jessica Tandy), una sceneggiatura snocciolata via tra incalzanti, sapidi dialoghi e, infine, un'ambientazione un po' singolare, ma convenzionale quanto basta, ed i buoni risultati, per almeno la metà, sono già acquisiti. Certo, occorre la mano sicura di Norman Jewison che, quando è in vena, riesce a imprimere ritmo e verosimiglianza anche alle vicende un po' rimasticate. Il segreto per tale riuscita? Niente di più semplice: far credere agli spettatori che, pur parlando sullo schermo di certi personaggi, si parli sempre e comunque di loro, protagonisti per interposta persona dell'intera storia cui stanno assistendo.

Tutto ciò funziona quasi sempre, pur se la storia alla quale fa ricorso *Amici come prima* appare piuttosto esile. Merito, quindi, anche maggiore di Reynolds e della Hawn aver dato corpo e senso ai rispettivi personaggi impelagati fino ai capelli nei soliti bisticci e nelle puntuali riconciliazioni del gioco d'amore. Dunque, Richard Babson (Reynolds) e Paula McCullen (Hawn) sono due giovani, collaudati sceneggiantori che lavorano, si amano, vivono insieme. Tutto sembra marciare per il meglio, quando ad uno dei due viene la poco originale idea di regolarizzare la loro posizione, come si dice, dinanzi a dio e agli uomini, convolando a giuste nozze. Così, senza una ragione precisa, forse soltanto per il gusto di farlo. Ed ecco che di lì cominciano i guai.

Tra questi, predominanti, risultano certe convenienze e convenzioni sociali da rispettare, come ad esempio la gravosa, estenuante incombenza di far visita, di farsi conoscere dai genitori, dai famigliari dell'uno e dell'altro dei promessi sposi. La trafila, benché prevista come una rituale *corvée*, risulta anzi così faticosa, talvolta perfino catastrofica (come la visita a Buffalo, per le strade sommerse da metri di neve) da compromettere seriamente il pur desideratissimo progetto matrimoniale. Poi, però, tutto s'aggiusta, ovviamente. E allora che resta davvero di questo film furbo e svelto nell'evocare «voglie di tenerezza» e sindromi quotidiane della «gente comune»? Elementare, lo spettacolo. Un divertimento arguto, piacevolmente disinvolto sui casi piuttosto banali di un uomo e di una donna che si vogliono bene e che fanno di tutto per complicarsi la vita. In fondo, non è questo che accade ogni giorno, ogni momento?

Sauro Borelli

Un momento del concorso «Interforum '84» di Budapest

Dal nostro inviato

Interforum '84 Il concorso ungherese ha visto decine di valenti musicisti in gara

Budapest, sfida all'ultima nota

BUDAPEST — Con uno splendido concerto al Vigadò — sontuosa sede della musica, affacciata sul Danubio nel tratto più imponente del suo corso in città — si è concluso l'*Interforum 1984*, rassegna internazionale dei giovani concertisti, che si svolge alla presenza di esperti di musica e di «mercato» musicale. Ha brillantemente diretto l'Orchestra della Radio il maestro Robert Houlihan, e il giovane, ma rinomatissimo, pianista Dezsö Ránki ha impetuosamente sgranato il *Secondo* di Liszt. Prima di Liszt c'era Rossini con il *Guglielmo Tell*, e, dopo, con il rutilante suono degli «ottoni», c'era la *Quarta* di Ciaikowski

Un concerto in onore dell'*Interforum*, «conquistato» dai partecipanti alla manifestazione con un ultimo e più lungo viaggio in pullman, da Heviz-Keszthely a Budapest. Un viaggio per tre quarti costeggiante il Balaton pressoché ininterrottamente caratterizzato da file e file di nuove villette (piccole, con i tetti lunghi e spioventi) fiorite tra il verde.

L'*Interforum* — questa volta più di altre — ha avuto nel pullman il suo quotidiano veicolo viaggiante *pro musica*. Sistemati nell'Hotel Aqua, i partecipanti all'*Interforum* almeno tre volte al giorno sono stati trasportati da Heviz nel settecentesco castello di Keszthely, dove si sono svolte le audizioni

L'*Interforum* e un'occasione di lancio su scala internazionale (si svolge ogni tre anni), molto attesa dai giovani che si preparano ad addentare la dura vita concertistica. E la durezza è accresciuta dalla bravura dei giovani che si contendono il campo musicale e che si sono aperti in un ampio ventaglio di situazioni e prospettive culturali. Alcuni puntano sulla musica che compensi subito le loro fatiche e, con un acceso e spavaldo virtuosismo, cercano l'applauso gratificante. In tale prospettiva sembrano operare, ciascuno in una propria gamma «espressiva», tre eccellenti violinisti: l'ungherese Vilmos Szabadi, la bulgara Eugenia-Maria Popova, il polacco Aureli Blaszczok. Sono tra i più giovani, e vanno spicci al successo. Altri, più anziani, puntano su una più personale ricerca interpretativa. In tale linea si sono mossi il pianista irlandese Barry Douglas — un protagonista dell'*Interforum* — che ha dato un nuovo respiro ai *Quadri di un'esposizione* di Mussorgski, sottratti ad ogni tentazione di un pianismo alla fine squassante. E ugualmente lontano da effetti esteriori è apparso il giovane oboista inglese, Nicholas Daniel, capace di convincervi che nel principio di tutte le cose c'è l'oboe. Un'aura altrettanto ricca di *pathos* musicale è venuta dal violinista sovietico Alexander Vinnitsky, dal violoncellista milanese (unico italiano) Jacopo Scalfi, intenso interprete di Bach e Brahms, dalla chitarrista tedesca Susanne Mebes, dal pianista svedese Roland Pontinen e dal pianoforte della sovietica Gulzsamilja Kadirbekova.

Si sono fatti valere, inoltre, la cantante ungherese, Susanna Dénes, voce dal bel timbro e di ampia risonanza, nonché il baritono romeno Alexander Agache. Una notevole presenza hanno auto alcuni complessi ungheresi, quali «Gli archi di Budapest», diretti da András Soós e il Coro «Tomkins», diretto da Jànos Dobra. L'uno e l'altro complesso, in un ampio programma, sono stati ascoltati nella sinagoga di Zalaegerszeg, un centro industriale a un'ora di Héviz. La sinagoga è ora un vivo centro culturale, e l'abbiamo lasciata che comparivano i manifesti annunzianti l'imminente rappresentazione della *Mandragola* di Machiavelli.

Il pullman più avventuroso è stato quello che da Héviz, resosi indisponibile l'organo della chiesa carmelitana di Keszthely, si è infilato in un viaggio di oltre cento chilometri, per raggiungere una chiesetta di Koroshegy, pressoché nottetempo, con il risultato di tirar fuori dal grosso nido, costruito sul camino della sagrestia, una cicogna assonnata, ma incuriosita. L'ampia corona di rovi, poggiata sulla testa del camino, è stata di buon augurio ai due organisti, la giapponese Naomi Matsui alle prese con Bach e Franck; il tedesco Andreas Rothkopf, interprete di Bach e Reger. Il buon augurio della cicogna sul tetto coinvolge, naturalmente, tutto l'*Interforum* (gli appassionati di musica antica hanno avuto nel clavicembalista Miklós Spányi e nella Cappella Savaria strumenti di prezioso rigore e fervore filologico) e tutto il Paese, che mantiene, nei confronti della musica, un forte impegno culturale, ideale e sociale.

Erasmo Valente